

DROGA / 1

SIRINGA SICURA

Majid Valcarengli

A Liverpool nel 1986 il comune optò per un programma amministrativo in materia di droghe che prevedeva la distribuzione controllata di tutte le sostanze legali e illegali, eroina inclusa. A quattro anni dall'inizio dell'esperimento, la criminalità in aumento su tutto il territorio nazionale è diminuita quasi del 40% proprio a Liverpool.

L'amministrazione comunale della cittadina inglese iniziò l'esperimento isolata dal resto del Paese, confortata solo dal successo del programma-pilota parzialmente antiproibizionista, già sperimentato ad Amsterdam, dove da oltre un decennio avviene la distribuzione gratuita di siringhe nuove in cambio di quelle usate, fornite da pulmini sanitari che si muovono nelle zone frequentate dai tossici.

Ma qualcosa si muove anche da noi. A Modena, la giunta ha deciso l'installazione di macchinette distributrici di siringhe sterili e a Milano, in consiglio comunale, il programma di Tiziana Maiolo che prevede un servizio per lo scambio delle siringhe e l'installazione di macchinette distributrici, ha trovato ampi consensi anche tra alcuni consiglieri di maggioranza. Proprio a Milano tuttavia, in questa occasione, si è rifatta viva la «linea americana».

DROGA / 2

PARTITA APERTA

Un gruppo di parlamentari del Pci e della Sinistra indipendente ha fondato il Cisp, Comitato d'Iniziativa e studio sull'antiproibizionismo. L'obiettivo è quello di «dare vita a un'associazione che esca dalle mura del Palazzo e coinvolga giovani, eletti nelle assemblee locali e cittadini democratici consapevoli della vanità declamatoria di una legge che, dopo aver tanto diviso, dimostra fin d'ora la sua inefficacia nell'applicazione».

In sintesi, il Cisp è «contro la punibilità del tossicodipendente ma anche «contro qualsiasi filosofia della vita ispirata alla libertà di drogarsi». I promotori pensano che per le persone di buona volontà, che vogliono davvero salvare la democrazia dai trafficanti

(il monopolio criminale dispone di un'industria dal fatturato di 35 mila miliardi, pari a quello della Fiat) e i giovani dalla morte per droga, la partita sia ancora tutta da giocare.

Infine, aderire al Cisp «non significa in alcun modo operare una scelta ideologica»: si può essere antiproibizionisti perché contrari a uno Stato che pretende di metter becco nelle scelte personali ed etiche dei cittadini - fatta salva la necessaria tutela della libertà degli altri - o perché si è capito, terra-terra, che «una politica antiproibizionista è l'unica che offre una realistica speranza di affrontare con successo il problema-droga».

Per informazioni rivolgersi a Stefano di Francia, telefono 06-67603828.

Oggi a Roma, dalle 9.30, presso l'ex hotel Bologna, in via Santa Chiara, l'Associazione invita a un primo appuntamento pubblico.

LETTERATURA

A CHE PUNTO È IL ROMANZO?

Piergiorgio Bellocchio



Da tempo i miei incontri con l'amico romanziere avvengono, si e no, una volta all'anno. Sono incontri casuali, brevi, in cui si parla delle cose più diverse. Ma c'è una domanda che l'amico romanziere non manca mai di farmi, ogni volta, anche a costo di cambiare bruscamente tono e discorso: «A che punto è il romanzo?».

Non si tratta delle sorti del romanzo in generale, su cui vorrebbe conoscere la mia opinione. È di un mio romanzo, un romanzo che secondo lui starei scrivendo, che con quella frase chiede notizie. L'espressione vorrebbe essere affettuosamente complice, maliziosa, ma non riesce a nascondere l'ansia di fondo.

Cerco di rassicurarlo che non sto scrivendo alcun romanzo. Ma poiché il mio primo e unico libro di genere narrativo è di venticinque anni fa, egli ha ragione di nutrire qualche timore: in un tempo così lungo si può anche fare qualcosa di non banale, qualcosa di durò più d'una stagione. Sui suoi colleghi, romanziere professionisti che sfornano un libro ogni due-tre anni, è tranquillissimo.

MALA VITA

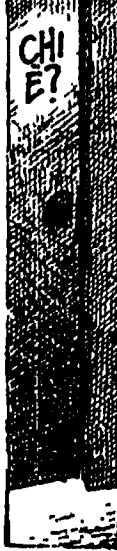
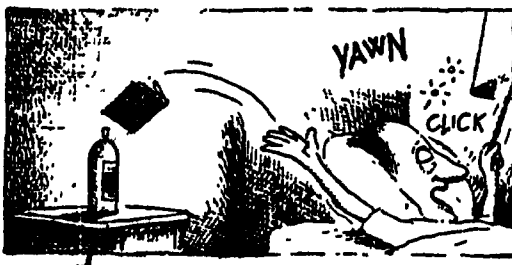
ALLE SPALLE DI CHI SPARA

Bruno Brancher



Nel mezzo della via Francesco Ferruccio c'è un ponte che sovrasta la Ferrovia della Nord. Fu giusto su quel ponte che fucliarono il papà di un mio amico che dicevano che era comunista. Ma io non mi meravigliai mica tanto: perché a quell'epoca ne fucliarono tanti. E tutti i fucliatori erano comunisti. Beh, successe, anche, che nel prosieguo del tempo quel ponte prese una nomea sinistra. Perché le fucliazioni continuarono. Ma questa volta tutti i fucliatori erano fascisti.

Io sapevo in anticipo delle fucliazioni e mi appostavo in quell'immenso prato, dove oggi c'è una scuola, ed osservavo ogni cosa. Mi piazzavo immancabilmente sempre dietro alle spalle dei fucliatori. Disteso nell'erba. Insomma, il tempo passa e nessuno è mai dalla parte giusta. Prendi per esempio il mio amico Gilberto, che faceva le piccole rapine con una pistola finta. Puntava e dice-



va: «Fòra i dané». Puntava sempre i piccoli negozianti della zona. Del Sempione, intendo dire. E la faceva sempre franca. Il bello è che andava a piedi. Niente automobili. Né moto. E neppure la bicicletta.

Il Gilberto, niente. A piedi e con un revolver finto. Finché un giorno la polizia lo rincorse. E lo beccò in mezzo al ponte della via Ferruccio e gli intimò l'alt e lui allora si voltò e puntò quella cosa lì contro i poliziotti, e, giuro, fece anche bang bang con la bocca e i poliziotti lo fecero subito secco. Sì, io mi trovavo sul prato. Disteso nell'erba. Perché è vero che Gilberto, oltre che artigiano della rapina, era un solitario; ma è anche vero che quella volta mi invitò a tenergli compagnia. Come è vero che ci andò male. Ed io fui più svelto di lui a nascondermi. E ho visto tutto. È uno strano mondo, il nostro. Non si è mai dalla parte giusta. O, chissà, forse la «parte giusta» è trovarsi alle spalle di chi spara.

CINEMA

VELLUTO NERO

Goffredo Fofi



Di Spike Lee mi erano piaciuti sia Lola Darling, ritratto di ragazza nera che non vuol finir preda dell'uomo e se ne giostra, variatissimi, tre; e soprattutto Fa' la cosa giusta che ricordava agli antirazzisti entusiasmi troppo facili e generici per l'ipotesi di integrazione pluriculturale quanto fosse difficile la convivenza in un quartiere e paese (Brooklyn, Usa) di etnie diverse. Dall'interno della comunità nera. Lee metteva in campo le tensioni e i pregiudizi, gli interessi e gli alibi, e dipingeva un veridico quadro di contraddizioni aperte, anche feroci, certo difficilmente eludibili.

Con Mo' Better Blues, l'impressione è che abbia voluto fare il furbo, e compiacere il pubblico abituato alla levigata sceneggiatura del superprodotto hollywoodiano con un film molto ben fatto, alliscato, fluido e perbene, nel quale le contraddizioni sono lasciate sullo sfondo o riassorbite dal melodramma sentimentale, e in particolare che abbia voluto adeguarsi ai canoni estetici della middle-class nera, diciamo ai lettori di «Ebony», il settimanale che racconta gesta e fasti della nuova borghesia di colore integrata e codina.

Rialacciandosi a un filone poco frequentato, e in genere solo da bianchi (anche con buoni risultati: Bird di Clint Eastwood, Round Midnight di Bertrand Tavernier, con perfino un sospetto del Cotton Club di Coppola) Lee racconta il mondo della musica nera negli ultimi anni (ma in realtà è poco interessato alla musica e alla sua funzione culturale), per narrare l'ascesa e caduta di un arrivista (Denzel Washington) cui Spike Lee medesimo fa da agente e demone nero. Anche a lui non basta una sola donna, ma per motivi di harem, opposti a quelli di «Lola Darling»; e vuol primeggiare paternisticamente o da prepotente sul suo gruppo.

Si mette nei guai grazie a Spike, e gli rovinano le labbra. Con la musica deve chiudere, ma la disgrazia gli insegna molte cose, lo rende più umano e gli permette di puntare stavolta, per la continuità della musica ma dentro il quadro del sogno americano, sul figliolletto che ne seguirà le orme secondo una logica più professionale (ben nota agli italiani: il figlio di un avvocato farà l'avvocato) che vocazionale. Tutto ritorna alla norma, e la comunità nera si riafferma fraterna perdonando e sostenendo. Ai margini restano i cattivi: i due giovani avidi e comici impresari ebrei, e il bookmaker cubano o portoricano (assistito da scherani neri).

Alla fine di Fa' la cosa giusta Lee citava insieme, lasciandoci assai più perplessi, la lezione violenta di Malcolm X e quella non violenta di M. L. King. Qui ci sta verso di Coltrane inneggiante, molto genericamente, all'amore che salva il mondo. Niente in contrario, ma questa canzone rischia di essere, più che un blues, una canzonetta. E noi vorremmo davvero, da Spike Lee, «mo' better blues».

TELEVISIONE

LA BOCCA, IL COLLO

Bruno Paba



Corrado Augias è davvero, nel suo ruolo, il più bravo. Intanto non ti dice mai, a differenza dei concorrenti, che vuol fare del bene alla gente. E poi è così complesso, così garbato, così perspicace (ha letto molti gialli): al confronto, Donatella Raffai fa la figura dell'animatrice da parrocchia. Peccato che l'eleganza e la misura di Augias si nutrano di cose ineleganti e smisurate: come quando, con lo spot promozionale della puntata sulle cinque donne uccise nel modenese, c'interroga: «Esiste un unico assassino oppure ci sono cinque assassini in libertà?». Non c'è il tempo di riflettere che subito irrompe la chiusa, perché va bene essere complessi e garbati, ma la televisione è televisione, non si può essere schizzinosi: «Telefono Giallo. Martedì sera. Il Mostro di Modena». E così Simonetta Cesaroni sarà pure «la povera Simonetta Cesaroni», ma inscenare la fine è il miglior balsamo in un'Italia in cui c'è il complesso degli omissis e non si riesce mai a vedere niente. E così dell'omicidio di Simonetta ci offrono addirittura due ricostruzioni, con la stessa musica da thriller e, quello che più conta, con lo stesso punto di vista, che non è quello dell'aggressore, perché noi tutti ci godiamo la meraviglia di essere brave persone e insieme di poter spiare, con la camera in soggettiva, la giovane impiegata alla scrivania - ecco il dettaglio della bocca, poi giù sul collo - e vedere un po' che effetto ci fa.

RADIOSVEGLIA

PERICOLO DAL CIELO

Luigi Urettini



Il radiocronista del Gr2 di lunedì 10 dicembre (ore 7.30) è riuscito a parlare per più di un minuto dell'«assurda tragedia» di Casalecchio di Reno senza mai specificare cosa realmente fosse accaduto: «Ultimo atto di un'assurda tragedia. Casalecchio di Reno dice addio alle dodici giovani vittime della sciagura dell'Istituto Tecnico Salvemini... I dodici ragazzi uccisi da questa sciagura caduta dal cielo... un fiore bianco da tenere in mano, simbolo di solidarietà e monito perché i cieli non portino più dolore».

Cos'era accaduto? Un fulmine? Un meteorite? Un'esplosione di gas? Solo ascoltando anche il Gr1 delle 8 l'utente avrebbe potuto scoprire che la tragedia era stata causata da «un aereo militare schiantatosi contro la scuola Salvemini».

Le spiegazioni sono due: ignoranza o malafede. Può darsi che i giornalisti ignorino persino l'abc del loro mestiere: quando si dà una notizia bisogna dare la notizia. O che siano così servili da farsela addosso solo all'idea di nominare un comandante dell'Aeronautica.

